

INsights BIENNALE VENEZIA

OLTRE LA MOSTRA

“How will we live together?”
Gli spunti della **17a edizione**
della **Biennale di Architettura**
di **Venezia**, curata da **Hashim**
Sarkis, visitabile fino al 21
novembre, per trovare risposte
all'annosa questione:
vivere generosamente insieme

foto courtesy La Biennale di Venezia
testo di Antonella Boisi

Vista di "Palazzo senza Tempo" a Peccioli, recentissima opera di recupero e rigenerazione firmata dallo studio MCA - Mario Cucinella Architects, con murales di Daniel Buren. Foto Andrea Testi. Esempi virtuosi del borgo medievale toscano che ha convertito la discarica in un propulsore di energia creativa e (r)innovativa sono narrati all'Arsenale, all'interno del Padiglione Italia, Comunità resilienti, curato da Alessandro Melis, nella mostra "Laboratorio Peccioli", a cura di Ilaria Fruzze, Laura Luperi e Nico Panizzi.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Al Padiglione Italia, nella mostra "Ecologia Tacita" a cura di Ingrid Paoletti, l'installazione Genoma, una 'macchina architettonica' con all'interno organismi viventi: una riflessione sulla relazione tra tecnologia, biodiversità e cambiamento climatico supportata da Arte Sella. Foto Andrea Avezù. Sotto, l'installazione di Tomás Saraceno, Museo Aero Solar. For an Aerocene Era nel Padiglione Centrale ai Giardini. Foto Marco Zorzanello



Le danze si sono aperte metaforicamente lo scorso maggio, quando i sipari di velluto rosso sospesi nel cortile del Fondaco dei Tedeschi di Venezia si sono alzati dando inizio allo spettacolo immaginato da Maarten Baas ma anelato da tutti: la città tornava in scena. Il valore di questa ripartenza si è amplificato con l'apertura della 17a edizione della Biennale di Architettura di Venezia, curata dall'**architetto**, ricercatore e docente libanese Hashim Sarkis, posticipata di un anno sul programma e in calendario fino al 21 novembre. Una mostra in presenza, nel rispetto dei protocolli di questa fase storica ancora segnata dalle ombre della pandemia, declinata tra Arsenale e Giardini, che, alla stregua di un faro – pensando a quel Teatro del Mondo voluto da Aldo Rossi in occasione della Biennale di Venezia del 1980, poi smantellato e ricostruito a Genova – riflette sulle relazioni tra l'architettura e la vita che ci circonda. Con un focus sulla ricerca. Per capire, con gruppi di lavoro aperti, interdisciplinari e multiscalari, come trovare delle soluzioni adeguate a risolvere le sfide poste dalle questioni globali, dove cambiamenti climatici e crisi ambientale restano la principale causa di pressione sociale che si manifesta attraverso la moltiplicazione di fenomeni migratori e malattie. "Come vivremo generosamente insieme?", ha chiesto Sarkis con una domanda aperta a tutta la filiera pensante racchiusa nel titolo *How will we live together?*, davvero azzecato prima-durante-dopo l'evento veneziano, nella consapevolezza delle fragilità del tempo in cui siamo. Come cambiare prospettiva e rinegoziare quel 'contratto spaziale' che è innanzitutto un nuovo patto di amicizia tra mondo costruito e natura? La percezione, dopo una full



immersion di due giorni, è che vi sia una buona presa di coscienza collettiva sui grandi temi della sostenibilità, dell'ottimizzazione delle risorse in chiave di economia circolare e riduzione degli sprechi, della crescita di comunità tolleranti e inclusive. La strada della svolta è segnata, anche se la complessissima messa a terra potrà concretizzarsi 'generosamente' solo sul lungo termine, oltre la Biennale. Anche mediante i contributi portati dai 113 partecipanti provenienti da 46 Paesi, insieme a quelli stimolati dalle altre iniziative collaterali sparse per la città. Quindi,

INsights
BIENNALE VENEZIA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

senza alcuna pretesa di esaustività, nella polifonia delle voci emergenti tra analisi di contesti virtuosi, esperienze concrete di innovazione, sperimentazioni materiche, ibridazioni con il digitale, con l'arte e con la scienza come componenti essenziali di nuovi spunti e ispirazioni per la progettualità, vi raccontiamo quegli episodi che secondo noi meglio portano in evidenza quella

capacità di visione – sinonimo di responsabilità e altresì di utopia, pensiero associativo senza steccati disciplinari e connessioni tra ambiti differenti, dal piccolo al grande – in grado di generare questa trasformazione. Partiamo dal Padiglione Italia all'Arsenale. *Comunità resilienti* è il titolo scelto dal curatore Alessandro Melis, per monitorare – all'interno di un articolato

Alcune installazioni in mostra. All'Arsenale, l'Irlanda con Entanglement, a cura del collettivo di architetti, artisti e urbanisti Annex: una riflessione sulla matericità della dimensione digitale. Foto Andrea Avezù

“laboratorio esperienziale e immersivo, già di per sé resiliente poiché orientato verso il riutilizzo di ciò che era stato progettato per la Biennale dell'Arte del 2019”, come ha sottolineato il curatore - lo stato dell'arte in merito a metodologie e ricerche focalizzate sull'idea che le instabilità e le fragilità territoriali si possano accogliere come elementi propositivi del progetto. Ne sono testimonianza nella mostra le pratiche virtuose di forestizzazione e conseguente riduzione di CO₂ già messe in campo da città medio-piccole quali Padova, Mantova, Prato. Il modello esemplare è quello di Peccioli, un borgo medievale toscano trasformatosi in museo d'arte a cielo aperto, grazie a un'accorta partnership pubblico-privata e a un avveniristico impianto di smaltimento e trattamento rifiuti “che, producendo utili per 25 milioni di euro nel giro di dieci anni, ha portato in dote energia, infrastrutture, bellezza a tutta l'Alta Valdera”. Senza l'acqua però anche un albero non vive, ricorda Alfonso Femia con la sua ben nota ricerca Tempodacqua, ricontestualizzando all'interno del Padiglione Italia questo tema, più che mai fondativo nella materia architettonica perché appartiene a tutte le geografie. Una chiave di lettura interessante da accostare al progetto pilota di TAMassociati e Arup per le pianificazioni future in tutto il continente africano: un masterplan di 10.000 nuove unità di Social Housing in Camerun che restituisce un rapporto equilibrato tra ambiente naturale e persone, con attenzione ai



Sempre all'Arsenale, dall'alto: gli Emirati Arabi con Wetland, a cura di Wael Al Awar e Kenichi Teramoto: una ricerca sull'alternativa di un cemento ecocompatibile. Foto Andrea Avezzù. La Turchia con Architecture as Measure di Neyran Turan, supporter Vitra e Schuco Turkey: quattro stanze diorama rappresentano l'architettura di NemeStudio intesa come metro di valutazione e di azione corale. Foto RMphotostudio

La ricerca tedesca del gruppo di Achim Menges e Jan Knippers sui materiali fibrosi applicati all'edilizia: Maison Fibre, con compositi in fibre di vetro e di carbonio solidarizzati da resine. Foto Marco Zorzanello



INsights BIENNALE VENEZIA



Qui sopra, ai Giardini, il Padiglione della Danimarca con il progetto di Lundgaard & Tranberg Arkitekter, dove la circolarità dell'impianto è governata dall'acqua (raccolta in loco) e dal suo rapporto con la natura circostante. Accanto, l'intelaiatura in legno, elemento della tradizione costruttiva americana, nell'installazione all'ingresso del Padiglione USA, curato da Paul Andersen e Paul Preissner. Entrambe le foto di Francesco Galli. Sotto, la mostra "What We Share. A model for cohousing" dei Paesi Nordici (Norvegia, Svezia e Finlandia), ideata dagli architetti Helen & Hard, Anna Ihle. Foto DSL Studio

criteri di riduzione dell'impatto ambientale e miglioramento degli spazi di socialità. In questo filone di ricerca rientra anche Wetland, il Padiglione degli Emirati Arabi, curato da Wael Al Awar e Kenichi Teramoto: la sperimentazione di un cemento ispirato dai sali cristallizzati e dai minerali trovati nelle saline locali come alternativa alla produzione di cemento tradizionale che genera l'8% delle emissioni mondiali di CO₂ e impatta sugli ecosistemi marini. Contributi per un'architettura responsabile e consapevole, manifesto di uno spirito meno ego e più eco riferito, sono poi quelli

restituiti dalle installazioni lignee a grandezza naturale esplorabili nei Padiglioni Nordici (Finlandia, Norvegia, Svezia) ai Giardini, che propongono specifiche interpretazioni del modello tradizionale di cohousing. Una lente che il suggestivo Padiglione della Danimarca, curato da Marianne Krogh e progettato da Lundgaard & Tranberg Architects, declina come un circuito aperto governato dall'acqua recuperata in loco dentro un meccanismo virtuoso di connessioni con le piante e la terra. Nel quadro curatoriale di Sarkis, il Padiglione Russo, quest'anno intitolato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Open!, va oltre l'orizzonte temporale della mostra. "Ci siamo chiesti che cosa rappresenta un padiglione nazionale all'interno di un evento internazionale come è la Biennale, in tempi di crisi globale. Oggetto del nostro lavoro, in altre parole, è il padiglione stesso", spiega Ippolito Pestellini Laparelli, che ne è curatore e direttore artistico su mandato della lungimirante commissaria Teresa Iarocci Mavica. "Non volevamo limitarci a una mostra ma ricostruire il Padiglione Russo secondo lo spirito con cui era stato immaginato nel 1914 da Alexey Shchusev e ragionare in parallelo sull'Istituzione che lo governa, proiettandoci verso le Biennali che verranno. Ovvero dare forma al dialogo aperto e in continua evoluzione tra coloro che qui dentro lavoreranno in futuro (da accademici ad architetti, da curatori ad artisti, da artigiani a designer e attivisti) e il pubblico che userà il padiglione come veicolo di discussione e conoscenza", continua. "Abbiamo identificato un ideale spazio di sperimentazione, nella dimensione amorfa e nebulosa che esiste tra digitale e fisico. Il lavoro si sviluppa attraverso tre componenti, tre livelli sovrapposti nella lettura del padiglione. La ridefinizione dell'architettura, l'intervento di ristrutturazione curato da Aleksandra Kovaleva & Kei Sato, ha dato infatti inizio a una riflessione più corale, astratta e speculativa condotta on-line, in risposta al rinvio della Biennale dovuto alla pandemia, sul ruolo e la responsabilità di un'istituzione culturale oggi e domani. Da qui è nato un vero e proprio progetto editoriale sviluppato e distribuito nel corso di dodici mesi



Bit Bio.Bot, progetto di Claudia Pasquero e Marco Poletto/ecoLogicStudio: la natura si lega alla tecnologia attraverso biomateriali sperimentali per creare infrastrutture biologiche in grado di metabolizzare gli agenti inquinanti. Foto Marco Cappelletti. A sinistra, prototipi di materiali biorecettivi (luffa, compensato, microbi, esseri umani) progetto di David Benjamin di The Living. Foto Marco Zorzanella

sulla piattaforma pavilion.rus, che si è cristallizzato in un libro, *Voices (Towards other institutions)*, oggi esposto al padiglione. Questa è la seconda dimensione. La terza parte del progetto si riconduce più specificamente alla componente degli spazi digitali ed è rappresentata da *The gamer*, un'installazione che mette in luce attraverso la lente russa il ruolo che i videogame hanno come nuovi luoghi sociali e politici di congregazione nella costituzione di nuovi spazi istituzionali. Qui si trova S.A.R. Online Session, il gioco dell'artista, film maker e game developer

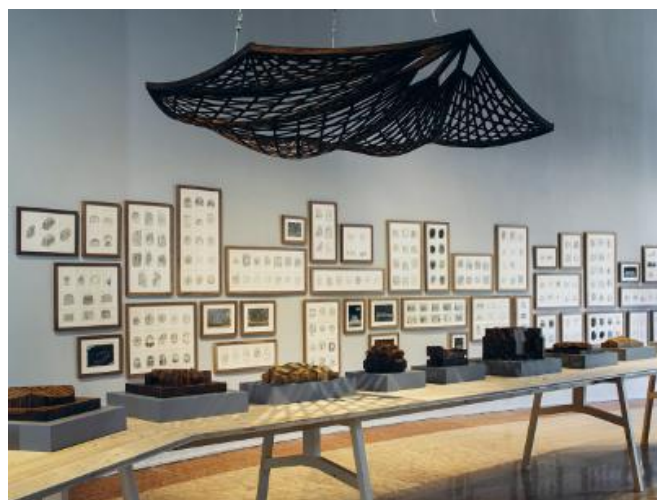
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



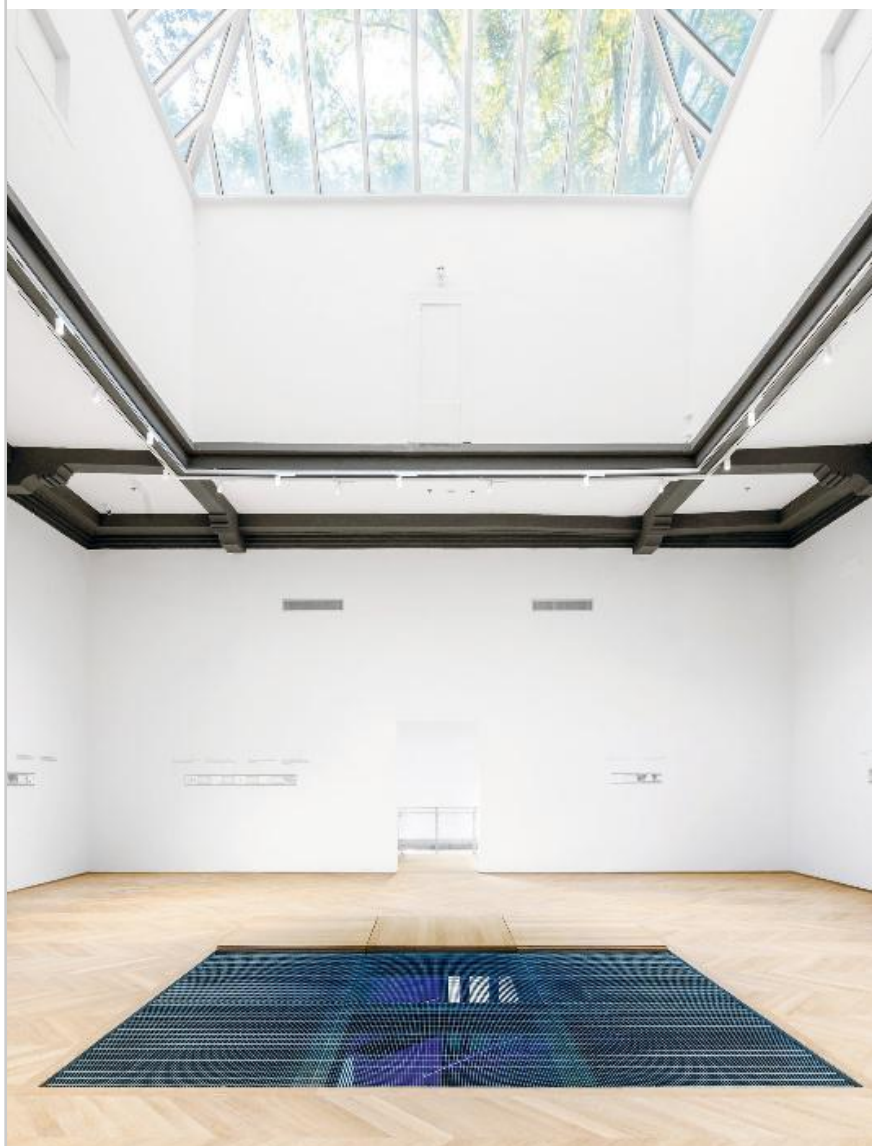
In scena, nel Padiglione del Giappone curato da Kozo Kadowaki ai Giardini, una tradizionale casa di legno giapponese smontata e riassemblata perché i suoi elementi possano trovare nuovi utilizzi e nuova vita. Foto Francesco Galli. In basso, la mostra "World Education Station" di AMDL Circle e Michele De Lucchi: Sapere come usare il sapere. Foto Luca Rotondo

Mikhail Maximov, che si svolge proprio nel padiglione e dintorni e che per mesi ha rappresentato l'unico modo di accedere all'edificio di Shchusev. Dopo l'architettura e *Voices*, il videogame di Maximov è la terza 'reincarnazione' del padiglione. Quanto al progetto di ristrutturazione architettonica, questo si è generato in equilibrio con le intenzioni di Alexey Shchusev, che nel 1914 l'aveva concepito in totale connessione con i giardini e la Laguna. La sua facciata era verde e così è tornata ad essere: emergente dal verde dei giardini, fisicamente e simbolicamente rivolta alla città. Abbiamo riaperto tutte le finestre che erano state murate nel corso del tempo e reso lo spazio inclusivo, tornando all'idea di un'architettura in grado di connettere l'ambiente costruito a persone ed ecosistemi e riportando dentro gli ambienti la luce della Laguna. Di nuovo c'è l'innesto di due dispositivi teatrali: una serie di travi rotanti che si spostano lungo il perimetro e un solaio smontabile permettono di riconfigurare due doppie altezze, consentendo allo spazio di assumere identità differenti e di adattarsi a diverse necessità artistiche e curatoriali". Per metà dell'anno il padiglione è infatti aperto come parte della Biennale di Venezia, per l'altra metà dà il benvenuto ad artisti e visitatori di House of Russia. Spiega Teresa Iarocci Mavica: "Il Ministero della Cultura russo ci ha lasciato carta bianca. Mediante una open call aperta a giovani architetti russi abbiamo individuato questa coppia straordinaria, Aleksandra Kovaleva & Kei Sato, che unisce la delicatezza del tocco giapponese e la profondità dell'anima russa. Tant'è che all'esterno c'è un momento di connessione tra il padiglione russo e quello giapponese: il muro che ci separa

porta scritto "questo non è un muro" in giapponese e in russo. La cosa poi che mi rende più felice è che abbiamo realizzato un progetto che non sarà consumato e disperso una volta conclusa questa edizione della Biennale. Questo lavoro rimane e costituisce una sfida per gli artisti russi che ora necessariamente saranno chiamati a entrare in dialogo con il contenitore e il contesto nella dimensione di uno spazio performativo. Nell'essenza questo padiglione era una fortezza. L'abbiamo conquistata, aperta, resa viva e dinamica. Grazie a un intervento delicato e in stretto rapporto con la città, è diventata una struttura mutevole e flessibile, capace di adattarsi ai cambiamenti come una macchina teatrale". ■



INsights BIENNALE VENEZIA



Viste del Padiglione Russo ai Giardini, dove la piattaforma Open!, commissario Teresa Iarocci Mavica, curatore Ippolito Pestellini Laparelli, propone una riflessione sul ruolo delle istituzioni, tra spazio reale e digitale, trasformando l'architettura stessa del padiglione storico ristrutturato dal giovane studio KASA Architects. Foto Marco Cappelletti

